

Simone Rebora
Carteggi manganelliani

Giorgio Manganelli
Due lettere di Giorgio Manganelli
Milano
Adelphi
1990
(Ed. di 400 esempl. num.)

Giorgio Manganelli e Giovanna Sandri
Costruire ricordi: ventisei lettere di Giorgio Manganelli e una memoria di Giovanna Sandri
a cura di Graziella Pulce
Milano
Archinto
2003
ISBN 8877683775

Giorgio Manganelli
Circolazione a più cuori: lettere familiari
a cura di Lietta Manganelli
Torino
Aragno
2008
ISBN 9788884193612

Giorgio Manganelli
I borborigmi di un'anima: carteggio Manganelli-Anceschi
a cura di Lietta Manganelli
Torino
Aragno
2010
ISBN 9788884194503

Ad oltre vent'anni dalla scomparsa, la produzione letteraria di Giorgio Manganelli risulta ancora non solo vitale, ma in progressivo divenire. Due volumi di recente pubblicazione presso la casa editrice Aragno di Torino hanno inaugurato un ulteriore filone di analisi all'interno della sua già ricca e intricata produzione: la scrittura epistolare. Se gli anni immediatamente successivi alla morte avevano permesso di riscoprire il Manganelli viaggiatore e giornalista, con queste recenti pubblicazioni emerge in tutto il suo spessore il *Manganelli, uomo, marito, padre* (Lietta Manganelli, in *Circolazione a più cuori*, p. 181).

Ma la riscoperta di questo lato nascosto dell'autore era già iniziata pochi mesi dopo la sua morte, nel novembre del 1990, quando presso Adelphi veniva pubblicato in tiratura limitata il volumetto *Due lettere di Giorgio Manganelli*, che raccoglieva le lettere con cui «Giorgio [...] cercò di lenire il dolore della cognata e di esserle vicino

il più possibile», quando l'«8 marzo 1973 morì improvvisamente l'ingegner Renzo Manganelli, fratello maggiore di Giorgio». Una piccola pubblicazione fatta «in ricordo di Giorgio, per gli amici» (Ebe Flamini, *Prefazione* al volume, p. 5), ma che pur nella brevità apre uno spiraglio di chiarezza sulla figura umana dello scrittore. E di fronte alla calma fiducia di queste lettere consolatorie («Nessun dolore è malattia se è secondo la volontà di Dio. [...] Solo il tappeto conosce il proprio intimo disegno, e alla esattezza di quel progetto noi dobbiamo affidarci», *ivi*, p. 12), Lietta Manganelli noterà che in esse «c'è tutto quello che Manganelli non riuscirebbe mai a dire a voce, tutto il suo dolore, ma anche tutta la sua speranza, la sua fede, una fede che non sa nemmeno di avere» (*Manganelli, uomo, marito, padre*, cit., p. 191). Il suo discorso, lontano dalle vertigini verbali delle opere che componeva in parallelo, tocca così straordinarie punte di levità («L'eterno non è un tempo lunghissimo, inumano, ma l'assenza di tempo, come noi siamo quando la luce ci sfiora», *Due lettere*, p. 19), rasenta l'autoanalisi applicata (quando «tutta la tua capacità di amare è risucchiata dal buco oscuro del dolore, e lì scompare, come un'acqua furibonda ma indifferente alla terra che ne ha bisogno», *ivi*, p. 16) e si apre con una frase che è vera dichiarazione di poetica: «ti scrivo perché questo è l'unico modo che noi umani abbiamo per porci in una condizione di colloquio ininterrotto, un'offerta di parole che in ogni momento può essere presa, abbandonata, ritrovata» (*ivi*, p. 7).

Ben tredici anni più tardi, l'editore Archinto di Milano pubblicava *Costruire ricordi*, che raccoglieva, oltre alle lettere del nostro, una «memoria» di Giovanna Sandri, rievocazione della breve e difficile relazione sentimentale tra i due. Gli anni sono quelli della fuga di Manganelli a Roma, a ridosso di quel periodo di crisi – se non proprio «disastro interiore» – che lo condusse alla salvifica scelta della psicanalisi. Ma rileggere queste lettere non è soltanto un'occasione per violare la vita intima dello scrittore. Perché il laboratorio creativo manganelliano è all'opera anche nelle sue scritture più private, e proprio in questi anni di crisi s'inizia a delineare per lui la necessità di convogliare le paure ed ossessioni su un *medium* che non sia più la semplice comunicazione interumana. L'autocoscienza dell'instabilità nervosa è già limpida nel futuro scrittore, e subito chiarita alla sua amica: «se qualche giorno ti chiederò di lasciarmi solo non te ne crucciare [...] (perché certi meccanismi devo affrontarli io da solo, prima di farmi aiutare da altri)» (*Costruire ricordi*, p. 74 – lettera del 30-7-1956).

Ma i momenti di crisi sono ancora troppo violenti, e non sufficientemente compensati da un valido esercizio di sublimazione. Alla luce dei fatti, il carteggio con la Sandri può essere letto come la testimonianza di uno degli ultimi fallimenti dell'uomo Manganelli nella sua lotta contro i demoni interiori; ricercata nel calore umano la cura per il male, l'unico risultato a cui giunge è un esacerbarsi delle sofferenze, violentemente riversato sulle manchevolezze dell'amica. Se il 31 dicembre 1956 egli ammette: «Mi mancano molto le nostre chiacchierate distensive; mi sono accorto che hanno gran parte nel mantenimento del mio precario eqwilibrio [*sic*] psichico» (*ivi*, p. 89), bastano pochi giorni di silenzio per stimolare le parole più dure: «porca miseria potresti pure sputare un po' di tifico inchiostro su sudicissima carta, o hai paura di farti venire le nausee, gli svenimenti, i singulti?» (*ivi*, p. 98 – lettera del 10-7-1957).

Una prosa che denuncia già un indubbio talento letterario (come quando lamenta sarcasticamente: «[la mia lettera] non ti è piaciuta, ti ha seccato, non era spirituale, non parlava degli anemoni, non elogiava il canto dei lusignoli», *ibidem*), ma che, invece di canalizzare le angosce nello spazio del letterario, si scarica con violenza sui sentimenti dell'amica, che difficilmente avrebbe potuto apprezzare la finezza letteraria degli insulti a lei rivolti. La stessa creatività linguistica tocca anche momenti di grande entusiasmo e leggerezza, come nella «nonsense letter» dell'«ultimo giorno del nasty June 1957» (*ivi*, p. 95), o più generalmente nelle lettere scritte durante le vacanze natalizie, per festeggiare (a distanza) la fine dell'anno. Queste ultime sono poi arricchite da un elemento di straordinaria originalità, nel complesso della produzione manganelliana. Per un autore che scrisse quasi sempre unicamente a macchina, i disegni che accompagnano e spesso integrano il testo, sono una chicca che gli editori hanno ritenuto necessario offrire ai lettori, nelle molteplici illustrazioni che accompagnano *Costruire ricordi*.

Ma, tornando al versante più puramente psicoanalitico, le lettere natalizie denunciano ulteriormente le necessità di sublimazione implicite alla scrittura del nostro. È noto, infatti, che l'ambiente familiare – e nello specifico quello raccolto attorno al *Presepio* (cito qui il libro postumo, pubblicato da Adelphi nel 1992) – fu tra i più detestati da Manganelli. La felicità della scrittura diviene quindi sfogo necessario di fronte alle brutture del mondo circostante – solo che la letteratura è qui semplice mezzo di trasmissione, e non ancora termine unico di quello sfogo: «ma c'è un frreddoo! Cascate fatte secche dal gelo come pretenziose materfamilias colte dalla sincope lungamente augurata dai figli amorosi» (*ivi*, p. 85 – lettera del 26-12-1956). Questi taglienti affronti al «vipistrello materno» (*ivi*, p. 107 – lettera del 30-12-1957) non escludono decisivi spunti di autoanalisi: «Mi sono accorto che quando mi comporto non dirò male – che sarebbe un giudizio morale – ma in modo patologico, io seguo assai da vicino il comportamento di mia madre: come mia madre, io mi lamento e accuso l'universo a puro scopo istrionico, per attirare l'attenzione su di me» (*ibidem*). Sicuramente il più complesso tra gli epistolari presi in esame è *Circolazione a più cuori*, che raccoglie le lettere scritte da Manganelli alla moglie, alla figlia, al fratello e alla madre – oltre a ripresentare per un pubblico più vasto le due lettere alla cognata già pubblicate nel 1990. Apprendo questo volume, si correrà indietro di oltre un decennio rispetto al carteggio con la Sandri, per incontrare un Manganelli diverso, più giovane e letterariamente ingenuo, innamorato in perfetto stile romantico: «E tu così giungi a me, Fausta, e non mi lasci: tu, presente e assente, ti muti in immagine, in voce; in una forma lieve e indistruttibile. / Mentre ti scrivo non sono triste: piuttosto una malinconia affettuosa, come un'ansia contenuta di carezze che non ti possono raggiungere» (*Circolazione a più cuori*, p. 9 – lettera del 7-7-1944). La prima metà della raccolta è appunto dedicata al rapporto con la moglie Fausta; un rapporto complesso e contraddittorio, che diverrà uno dei più forti tabù del futuro scrittore. Lietta Manganelli, curatrice dell'edizione, sceglie di suddividere le lettere alla moglie in due sezioni distinte, intitolate esplicitamente «La favola bella» (pp. 7-94) e «La favola bella si rompe» (pp. 95-104). Il rapporto di Manganelli con Fausta si sviluppò infatti all'insegna di una continua sublimazione (favorita certo dalla distanza

implicita nella scrittura epistolare), che da puro gioco letterario divenne presto sofisticata teorizzazione, se non vera teologia alternativa: «Ti voglio bene, mia cara! E mi sembri quasi un mito, una distanza fatta creatura: viemmi vicino! Ho poi tanto bisogno di te: è una circolazione a due cuori, quella del nostro sangue; infrangerla è pericoloso; ed è comunque assai doloroso. Perché stare lontani?» (*ivi*, p. 43 – lettera del 21-10-1945). Ma pure nel pieno della *favola bella* non mancano i momenti di crisi interiore, oppure le consuete lamentazioni nei confronti dell'amante che non risponde; fino all'emergere di dubbi più radicali, che toccano le basi del rapporto tra i due, evidenziando un problema (quello della distanza e dell'incomunicabilità) che crescerà sempre più, inasprendosi con gli anni: «La tua lettera risponde alla mia in cui mi lamentavo del fatto che non ci parlavamo più; e mi pare che tu non abbia capito. Mi parli di prove d'affetto: ma credi che non esistano amori del tutto opachi, affetti verissimi ma incapaci di parlare, cioè di porre un rapporto, una reciproca influenza tra le anime?» (*ivi*, p. 53 – lettera del 1-2-1946). Questo difetto di comunicazione emerge con maggior forza proprio quando Manganelli dà più libero sfogo alla sua creatività di scrittore, nel tentativo di alleviare le sofferenze dell'amante infelice: «dovrà pur fare le sogghignamenta cotesta tristanzuola che si sdegna de le lazza nostra. Oh dovrà...!» (*ivi*, p. 62 – lettera del 10-2-1946). A giudicare dalla successiva, è probabile che tali «lazza» non suscitavano l'effetto sperato: «Cara, hai trovato poco affettuosa la mia lettera? Non era forse quella in cui scherzavo con parodie dannunziane e simili? Se è quella, come mi pare, non hai capito che tutto quello che dicevo, anche le parole più assurde è perché ti voglio bene, come il papà che fa il gattino perché il bambino non pianga più, che fa i versi per farlo ridere?» (*ivi*, p. 68 – lettera del 14-2-1946). Eppure, dal punto di vista puramente letterario, questo carteggio raggiunge le sue vette di massima raffinatezza proprio in questi momenti, spesso trascinati dal più traboccante entusiasmo, come quando la data del tanto sospirato matrimonio è alle porte. Al proposito (ma sarebbe meglio dire: con il più gustoso sproposito) il futuro marito scrive questo «saggio di giornalismo»: «GIVANOTTO [*sic*] CHE COLONIZZA IL KENIA PER IGNOTI MOTIVI / Mobu-Cimba, 18 febbraio / Ieri sera un givanotto di nome Giorgio iniziava la colonizzazione del Kenia portandola a termine in 12 ore, costruendo 1000 km di strade ed edificando 18674 cammelli, 66666 leoni con coda e 56573 senza coda. Stamane ha inaugurato un lotto di 18943 elefanti, e inoltre una giraffa viola con cravatta a pallini; intervistato dal nostro inviato Egusto Currada, egli ha dichiarato di aver colonizzato perché era contento. Ha aggiunto che desiderava colonizzare anche il nostro inviato» (*ivi*, p. 75 – lettera del 17-2-1946). Ed il *sic* non è banale errore di battitura («chissà perché ho scritto per due volte givanotto», *ibidem*), quasi ad anticipare quei meccanismi di deriva linguistica che alimenteranno le opere più tarde – come il *Discorso dell'ombra e dello stemma*.

Il carteggio con la moglie permette anche di ricostruire i primissimi passi del giovane scrittore nel mondo dell'editoria (inizialmente favoriti proprio dal padre di Fausta), con gli editori Guanda e Mondadori, solitamente per opere di traduzione. Ma sarà proprio quest'attività letteraria – via via più intensa e sempre mal pagata – a causare la prima decisiva frattura nel rapporto tra i due, quando un Manganelli lontano da

casa, costretto ad un lavoro sfiancante e sempre bisognoso di denaro, lamenterà: «Un mantenuto ecco cosa sono. [...] sono stufo di umiliazioni. E mio figlio non sarà nemmeno mio: è tuo, io non ho i soldi per mantenerlo» (*ivi*, p. 97 – lettera del 28-1-1947).

Il momento della rottura definitiva non è documentato direttamente dal carteggio con la moglie. Dopo quella del 13 ottobre 1947 – il matrimonio durerà ancora altri cinque anni – ritroviamo una lettera, datata 24 gennaio 1960, dove Manganelli, ormai trasferitosi a Roma e finalmente riemerso dalla più tremenda crisi nervosa, stende un primo bilancio di quell'esperienza («Credo [...] che sia stato un bene che la nostra famiglia si sia sciolta», *ivi*, p. 102) e, mantenendo un tono pacato e riflessivo, espone alla ex-moglie il suo desiderio più profondo: «istituire un rapporto reale con Lietta» (*ibidem*).

È qui che prende avvio «Una seconda favola – la figlia» (pp. 105-142), sezione interamente dedicata alle lettere scritte dal padre a Lietta Manganelli. Se, da un lato, questa può dirsi come la più umanamente toccante tra le parti della raccolta, lo sforzo dello scrittore per ricucire quel rapporto interrotto si accompagna ad una ricerca stilistica estremamente sofisticata, delicatissima nel scegliere il tono più adatto, nel controllare le bizze linguistiche del letterato – che proprio in quegli anni si dedicava alla stesura della *Hilarotragoedia*.

Manganelli gioca e scherza con la figlia, si diverte a prenderla in giro, ma tiene sempre il suo discorso su un piano controllato, abolendo le derive di senso e privilegiando su tutto l'(auto)ironia. Quasi parodica ma allo stesso tempo dolce è ad esempio l'analisi dello stile di Lietta: «E poi sei proprio simpatica: la fiducia con cui mi hai chiamato: “Ehi, babbo, come va la vita?”. La tua tenerezza e le tue bizzarrie, le tue malinconie che mi pare di intravedere e le tue allegrie (mi piace quella frase: “per cui me la passo bene”), certe tue estrosità ti fanno proprio una ragazza simpatica» (*ivi*, p. 121 – lettera del 16-7-1962).

Quarta sezione del libro è quindi «L'altra parte della vita – il fratello... e, a volte, la madre» (pp. 141-68): se le lettere rivolte a quest'ultima risultano spesso fredde e d'occasione (celando le difficoltà di un rapporto che – si è già notato – angustiò profondamente lo scrittore), quelle al fratello offrono molti più spunti di riflessione, confermando il legame di grande affetto e fiducia che univa i due. Fondamentale, ad esempio, la lettera del 27 gennaio 1952, che offre uno spaccato della difficile convivenza con la moglie, nell'anno della rottura definitiva. Ancor più intima e rivelatrice quella scritta da Roma il 2 novembre 1955: «Ormai mi è chiaro che io sono sempre stato uno squilibrato, sempre da quando avevo sei o sette anni [...]; e la mia intelligenza è sempre stata oscurata da fantasmi, sofferenze, paure, che continuamente mi hanno proposto soluzioni disperate, o invitato a lasciarmi naufragare nella totale anarchia mentale, forse la pazzia. [...] Per questo ti scrivo: perché devo approfittare di questo momento di calma per introdurre qualche amichevole presenza tra me e quelle altre oscure cose che lavorano a distruggermi» (*ivi*, pp. 146-48).

L'ultimo titolo qui preso in esame segna un deciso allontanamento dal gergo familiare dei precedenti. Eppure, *I borborigmi di un'anima* racconta in primo luogo

la storia di una profonda amicizia: quella del «MANGAGNIFICO» (così lo definisce Luciano Anceschi in una lettera ad Eugenio Battisti – *ivi*, p. 69) con lo storico fondatore della rivista «Il Verri». Anceschi fu uno tra i primi a cogliere le potenzialità letterarie del giovane (non ancora) scrittore. Su un versante meramente storicistico, questo carteggio permette così di ricostruire gli sforzi del grande critico nell'aiutare e promuovere il lavoro di Manganelli – sforzi che paradossalmente furono spesso intralciati dallo stesso scrittore, refrattario ad ogni sorta di cambiamento ed imposizione, ma in primo luogo angustiato dalle continue crisi nervose. Buona parte del carteggio copre infatti ancora una volta il terribile periodo tra il 1952 e il 1960. In queste lettere Manganelli, pur lamentandosi spesso dei suoi «sporcissimi nervi» (*ivi*, p. 17 – lettera del 6-11-1955), avanza molteplici proposte come traduttore e recensore, non nasconde i suoi dubbi e spesso chiede diretto consiglio al «maestro»: «Questi giorni sto pensando di mutare indirizzo alla mia vita: credo che farei bene a deporre ogni ambizione scientifica e di dotte ricerche: ma non vedo chiaro quale sia l'alternativa, e se sia lecito nell'ambito letterario distinguere una attività 'scientifica' da una che non lo sarebbe [...] Se ti capitasse di illuminarmi, te ne sarei assai grato» (*ivi*, p. 13 – lettera del 13-8-1955).

Molto interessante è poi la vicenda della collaborazione con la rivista «Il Verri»; dapprima bramata ardentemente («voglio, assolutamente voglio, scrivere sulla tua rivista» *ivi*, p. 28 – lettera del 17-3-1958), ma poi ritardata lungamente, fino a scatenare le ironiche ire del suo direttore. Sintomatica, al proposito, la risposta del Manga: «sì, sono io, il Manga; lo spregevole, il dappoco, il marginale [...] il penitente, il contrito, l'heautontimoroumenos. Per quali ragioni, vorrà sapere il nostro sintattico omino di burro, [...] per quali ragioni io non ho risposto alle vostre lettere, [...] informate tutte a un'improbabile, ostinata, angosciosa stima, che nel mio cuore si tramutava nel più puro incenso della sofferenza. Non lo so: la ragione sta nel fondo della Caverna, tra gli Archetipi della Strega, del Mangiabambini, del Prete, della Morte Prematura; leggevo quelle lettere amabili, gentili, amichevoli [...]. Non rispondere, mi dicevo (immagino); [...] finché quelli non leggono niente di tuo, non possono dire "il Manga è un dappoco"» (*ivi*, pp. 29-30 – lettera del 8-10-1959). Sul versante letterario, questo carteggio tocca poi le più alte vette d'inventiva e sofisticazione. Lo dimostra appieno il brano sopra riportato, ma già una delle primissime lettere all'Aneschi, datata 2 agosto 1954 e limitata a un brevissimo inciso («Tra Guizzante e Bruggia» *ivi*, p. 9), racchiude un raffinato gioco di riferimenti intrecciati: «[Manganelli] scrive da Bruges e quindi è veramente tra Wissand e Bruges, [...] e nello stesso tempo fa probabilmente riferimento al verso dantesco: "Come fiamminghi tra Guizzante e Bruggia", canto XV dell'*Inferno*, versi 4-6» (*ivi*, Nota 3 a p. 71), con ulteriore allusione alle pene infernali subite dalla sua psiche. E il gioco letterario si stratifica ben oltre la produzione ufficiale, come in questo deviante omaggio al «sintattico omino di burro», che echeggia nell'attacco il titolo della sua più recente (e postuma) raccolta di racconti: «Forse io ti ucciderò, mio buono e colto: e davanti al tuo insanguinato catafalco scriverò il FAMOSO SAGGIO, la INCREDIBILE RECENSIONE, la DOTTA PROLUSIONE. In una notte bruciando gli errori di una esistenza, davanti alla tua salma sorridente e

straziata, io scriverò TUTTO: l'alba mi vedrà, scarmigliato, gli occhi allucinati, le membra squassate da una lugubre letizia, deporre ai tuoi piedi volumi, saggi, articoli e articolesse, note e commenti, chiose, postille e asterischi, appunti e svagatezze: dovevano venir distribuite in una lunga vita e operosa, ed una sola notte – quale notte! – li ha visti fiorire come fiori impazziti, mostruosi » (*ivi*, pp. 30-31 – lettera del 8-10-1959).